

## Se ci fosse il danno erariale per i moralisti

di ARTURO DIACONALE

I concessionari autostradali sono da sempre gli elemosinieri delle formazioni politiche al Governo. Perché la grande liquidità di denaro di cui godono dipende direttamente dalle concessioni ottenute dai referenti politici e non esiste al mondo alcuna società disposta a perdere vantaggi e benefici di tali entità rinunciando a compiere un qualche atto di liberale riconoscenza nei confronti dei propri benefattori. Posta in questi termini la questione Autostrade sembra di semplice soluzione. Non è forse vero che i Benetton sono da sempre tra i più generosi sostenitori del Partito Democratico? Dunque, dicono gli esponenti del Movimento Cinque Stelle, si proceda alla punizione esemplare dei reprobri finanziatori degli scomodi alleati e si chiuda la partita in nome della virtù ritrovata e della soddisfazione data alla richiesta popolare di vendetta per le vittime del Ponte Morandi.

Ma una visione così moral-giustizialista della vicenda Autostrade impedisce di comprendere come le soluzioni ispirate ad una giustizia sommaria non suffragata da sentenze giudiziarie possano determinare automaticamente conseguenze di estrema gravità. La prima di queste conseguenze è di ordine materiale e comporta il rischio che lo Stato, cioè tutti i contribuenti, siano chiamati a pagare dei risarcimenti miliardari per scelte suffragate solo da valutazioni moral-giustizialiste e non da sentenze passate in giudicato. La seconda è rappresentata dalla perdita di credibilità di un Paese che non rispetta gli impegni ma li cambia e li annulla a seconda degli umori politici prevalenti.

Si dirà che le due faccende non possono interessare i fautori della linea della punizione sommaria. Perché a pagare i risarcimenti sarà chiamato sempre lo Stato Pantalone e la perdita di credibilità sarà sempre istituzionale e mai personale.

Chissà se la faccenda potesse cambiare e se il danno erariale potesse scattare anche per le decisioni politiche!

## Nazionalizzazione giallo-rossa

Il governo costringe i Benetton a fare un passo indietro nella gestione di autostrade ma restano ancora delle zone d'ombra sull'accordo



## Conte, tentazioni dell'uomo solo al comando

di PAOLO PILLITTERI

Una frase, meglio, una richiesta che a Matteo Salvini è stata sistematicamente rinfacciata da più di un anno riguarda quei "pieni poteri" che, peraltro, il leader della Lega non ha ottenuto. Probabilmente Salvini voleva dire che gli sarebbe piaciuto governare con una maggioranza più ampia. Fatto sta che, poco dopo, il governo gialloverde chiuse i battenti e il problema finì, come si dice, in cavalleria. Per Salvini, non per Giuseppe Conte. Il presidente del Consiglio, ed è la sua qualcosa più di una richiesta di questi giorni, vuole il prolungamento dello stato di emergenza fino al 31 ottobre, se non fino alla fine dell'anno e nonostante il periodo della emergenza sia finito. Se ne deduce che uno stato di emergenza, soprattutto quando, come nel nostro caso, non c'è ma lo si paventa, si affronta, si dibatte e se ne propongono rimedi non casuali e non personalistici, in Parlamento.

Che dire dunque? Qualche voce sta da qualche tempo indicando, al di là dei sorrisi affabulatori di Conte, un suo preciso e programmatico disegno nel continuare ad accentrare i poteri nelle sue mani con ricorso sistematico ai Dcpm, giustificandoli con lo stato di emergenza eventualmente da prorogare. Il fatto è che la dichiarazione dello stato di emergenza richiede un attuale e non futuro o futuribile stato di emergenza. E a non pochi sfugge il gioco delle date nella ipotesi di una proroga che implicherebbe il rinvio delle elezioni di settembre, con la scusa di un posticipo necessario alla salute pubblica ma, in realtà, più consono ad una opportunità politica. Lo snodo, dunque, ha un carattere squisitamente politico riguarda principi, concezioni e metodi ispirati al liberalismo, mentre ciò che va emergendo è un disegno, in sottofondo che persegua l'obiettivo di mettere al riparo un governo, invero incerto e indeciso, dai rischi proprio in quelle due Aule volute ed elette dalla volontà popolare come sede obbligatoria per discussioni e decisioni di tale importanza.

In altri tempi, e non troppo lontani, le più vibrante proteste si sarebbero levate contro Palazzo Chigi che soffoca ogni dibattito - indispensabile anche in tempi emergenziali - comunque vitale in una democrazia nella quale la divisione dei poteri è fissata dalla Costituzione, la "più bella del mondo". Come è stato ri-

cordato a proposito di compressioni se non limitazioni di libertà personali. La dichiarazione dello stato di emergenza e i successivi decreti legge hanno consentito in Italia, e a una persona sola, grazie ai famosi o famigerati Dcpm, di chiuderci in casa, vietarci di andare a lavorare. Non visitare parenti e così via. E con modalità selettive. Non solo, ma il primo dei decreti disponeva questa ed altre limitazioni senza fissare un termine. Qualche respicenza, o forse, qualche freno quirinalizio, ha suggerito a Conte un'abrogazione del quasi intero decreto sostituendolo con un altro nel quale i poteri avevano un termine, i limiti un elenco. E l'uomo solo al comando è sceso a più miti consigli. Per ora.

## Palamara: nessuno dei 133 testi sarà sentito

di VINCENZO VITALE

Come era largamente prevedibile, Luca Palamara, per difendersi davanti alla sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura, nell'udienza fissata per il prossimo 21 luglio, ha indicato ben 133 testimoni a discolpa. Dico subito cosa accadrà, senza bisogno di attendere il 21 di luglio: la sezione disciplinare non ne ammetterà neppure uno. E ora dico perché. Perché ammetterli vorrebbe dire fare il gioco di Palamara, offrendogli una via difensiva molto suggestiva e convincente. Infatti, Palamara, per difendersi, ha scelto una strada obbligata e che io stesso da queste colonne non avevo avuto difficoltà ad individuare oltre un anno fa, quando la vicenda divenne di pubblico dominio: quella di far vedere, attraverso le testimonianze di costoro, che prima di lui, accanto a lui e dopo di lui, tutti, ma proprio tutti, facevano come lui, le medesime cose che oggi a lui vengono imputate. Insomma, come è evidente, se tutti sono colpevoli, nessuno lo è davvero: neppure lui.

Questa è la pura verità. E lo sanno benissimo tutti, perché tutti hanno vissuto in prima persona le stesse manovre, i medesimi accordi correntizi, le risapute dispute per l'assegnazione di posti direttivi e semidirettivi. Perfino i consiglieri giuridici del Quirinale lo sapevano, come dimostra il fatto che Palamara ne ha citati un paio come testi, per dimostrare probabilmente che la stessa presidenza della Repubblica non era del tutto insensibile a certe nomine, all'occupazione di certe poltrone in-

vece che di altre. È chiaro come questa prospettiva di fondo metta enorme trepidazione in tutti quelli che potrebbero essere chiamati in causa e come perciò sia interesse di tutti costoro mobilitarsi per dimostrare il contrario delle tesi di Palamara, cioè una cosa non vera: e precisamente che quello di Palamara è soltanto un caso isolato, che forse riguarda pochi altri magistrati, in un numero comunque trascurabile, perché, al contrario, la gran parte di coloro che hanno ottenuto una nomina ad un posto direttivo o semidirettivo, ci sarebbero riusciti in base al merito proprio e non ad una appartenenza correntizia.

In attesa che a coloro che affermano queste amenità cresca il naso lungo come quello di Pinocchio, mi limito ad osservare come questa paura che Palamara, attraverso le indicate testimonianze, possa scoprire gli altarini, veda solidali tutti i magistrati italiani - tranne ovviamente qualcuno che però non fa testo - e, di conseguenza, anche coloro che siedono al Consiglio superiore. Ne viene perciò che dobbiamo registrare una evenienza assai singolare e tuttavia molto significativa, vale a dire il fatto che i componenti del Consiglio superiore nutrono in cuore la medesima speranza - o forse la medesima aspettativa - dei 133 testi indicati da Palamara, e cioè che nessuno di essi sia mai sentito quale testimone: come infatti accadrà. E tuttavia, per impedire che questi 133 testi vengano chiamati a deporre, non è possibile pubblicamente dire la verità e cioè che le loro deposizioni sortirebbero esiti pericolosi e devastanti per il potere delle correnti - che ancora si mantiene intatto - occorrendo invece dire altro, capace di persuadere l'opinione pubblica della inopportunità di quelle così numerose testimonianze.

Tuttavia, non si dimentichi che Peithò - dea della persuasione - si lasciava cogliere dagli antichi greci, i quali in proposito la sapevano lunga, quale divinità malvagia ed ingannevole. Per questa ragione, nell'ottica della persuasione, si dirà che sentire 133 testimoni sarebbe difficile, quasi impossibile, del tutto incompatibile poi con la natura della giustizia disciplinare che esige una cognizione rapida e per forza di cose non completa come invece potrebbe essere quella di un dibattimento penale, ove invece i testimoni si possono sentire tutti e per bene, anche se numerosi. Si aggiungerà poi che bisogna far presto perché gli italiani hanno bisogno di credere nella magistratura,

perché non si può attendere troppo, non si può perpetuare uno stato di grave incertezza relativa al buon funzionamento delle istituzioni, tutte esigenze che sconsigliano i tempi lunghi che sarebbero necessari per sentire 133 testimoni.

Né - così si proseguirà - si può decidere di sentirne solo alcuni, perché la selezione rischierebbe di essere giuridicamente immotivata e potrebbe dare l'impressione che si voglia orientare l'indagine e la raccolta probatoria in una direzione invece che in un'altra. Infine, si porrà il sigillo finale sulla questione, affermando che dopo tutto, i fatti addebitati a Palamara sono abbastanza circoscritti e tali da poter essere provati o smentiti senza l'ausilio di un numero così elevato di testi e che perciò sentirli davvero provocherebbe una sorta di annacquamento della prospettiva disciplinare che invece è da evitare in sommo grado. Ciance. Soltanto ciance. Ma scommetto che prevarranno sulla verità. Cioè sui 133 testi.

**L'Opinione**  
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS